

Comicità
vecchia e nuova a teatro. Luigi De Filippo ripropone una farsa di Peppino. In «Cercopithecus» risate alla «Drive in»

Schiaffini,
Rava, Pieranunzi e molti altri jazzisti italiani tornano nelle sale d'incisione. Vediamo quale musica propongono

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Venticinque contro Wojtyla

Un gruppo di teologi, da Küng a Boff, in un libro attacca la Chiesa che ha tradito il Concilio

ALCESTE SANTINI

Per la prima volta, venticinque teologi e storici della Chiesa, fra cui Hans Küng e Leonardo Boff ma anche quattro donne, fanno un bilancio critico del nove anni di pontificato di Papa Wojtyla analizzando, per temi, come questi ha trattato le grandi questioni del rapporto Chiesa-mondo.

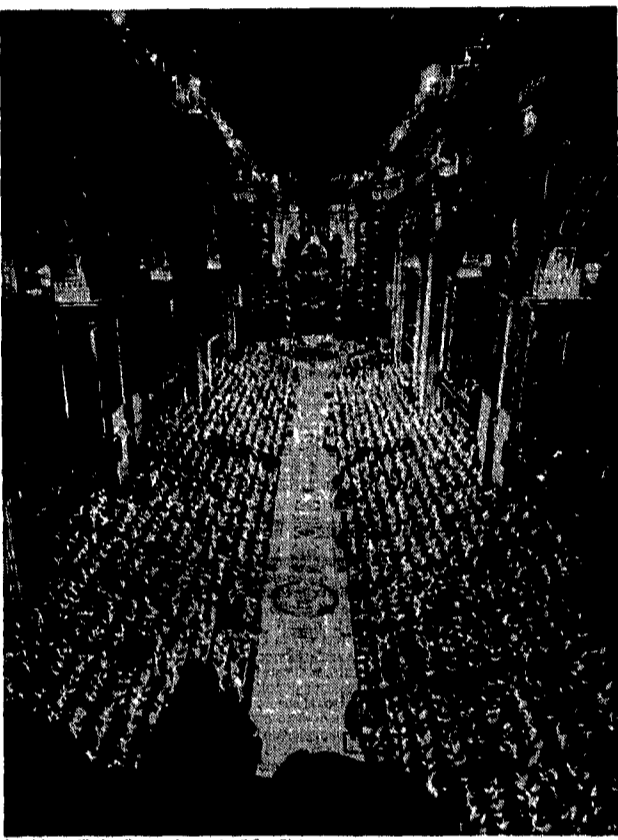
Si tratta, quindi, di un fatto culturale notevole perché i saggi, raccolti in un volume di 400 pagine pubblicato in Italia dalla Claudiana e nella Rit dall'editore Piper di Monaco con il titolo *Contro il tradimento del Concilio, dove sta la Chiesa cattolica?*, vogliono essere una presa di posizione collegiale contro tutti i tentativi finora compiuti per frenare, riandare o addirittura, ribaltare le svolte conciliarie. Il modo, molto comprensivo ed amichevole, con cui il Papa e il cardinale Ratzinger stanno trattando il caso del vescovo di destra, Marcel Lefebvre, che ha contestato il Concilio e definito «eretici» Giovanni

XXIII e Paolo VI, rispetto alla severità usata verso vescovi e teologi progressisti, è uno dei segnali rivelatori - al legge nel libro - di un indirizzo che si è andato affermando con l'attuale pontificato. E le delusioni suscitate dal recente Sinodo sul laici che nulla ha concesso, al di là del riconoscimento verbale, per dare alla donna un diverso ed adeguato ruolo nella Chiesa, confermano che se non c'è stato, forse, un cambiamento, c'è stato certamente un raffreddamento delle spinte innovative del Concilio.

Gli attacchi più duri sono rivolti al cardinale Joseph Ratzinger, per gli atti da questi compiuti come prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. Viene, infatti, denunciata e confutata, nel libro, la teorizzazione, fatta da Ratzinger nel suo libro *Rapporto sulla fede*, della necessità di «una restaurazione», intesa come «ricerca di un nuovo equilibrio dopo le esagerazioni di una apertura indiscri-

centralizzata della Chiesa, tipicamente medievale, impedite a Giovanni Paolo II, che pure non ignora la cultura moderna, di comprendere fino in fondo «i movimenti di liberazione del Terzo mondo», ma «non gli piace neppure il rinnovamento conciliare che ha vissuto la Chiesa olandese, né il rinnovamento in atto nel cattolicesimo nordamericano». I documenti approvati dall'episcopato americano contro la teoria della «deterrenza nucleare» e la teologia tradizionale sulla «guerra giusta» come quello sugli squilibri dell'economia Usa, sono molto più avanzati delle posizioni etiche sulla pace e sugli squilibri mondiali di Giovanni Paolo II - scrive Franz Kübler.

La stessa visione di una lotta tra bene e male, con il ritorno del diavolo come persona e non come simbolo del male - rileva Herbert Haag - mostra un cristianesimo «di basso Medioevo e dell'inizio dell'età moderna». La tesi dei venticinque studiosi possiede non essere del tutto condivisibile, anche perché i processi storici, che dipendono essenzialmente dal «popolo di Dio», vero soggetto della Chiesa, e non solo dai suoi vertici, possono essere frenati ma non ribaltati. Tuttavia per il materiale stimolante che offre, il libro è un contributo serio per capire meglio l'attuale corso della Chiesa cattolica nei suoi aspetti etici, sociali e politici.



I padri conciliari nella grande navata di San Pietro

In nome del Vangelo

IGNO SIBALDI

Sono una ventina tra i maggiori teologi, vaticani, ecumenisti cattolici d'Europa e d'America, accomunati tutti dall'intento, anzi dall'urgenza di illustrare al grande pubblico la rovina a cui papa Wojtyla e il suo entourage stanno conducendo la Chiesa di Roma. In tono aspro, risolutivo - con passi di eccezionale franchezza, di cui non ricordo eguali in nessun altro libro di cattolici e per i cattolici - hanno scritto questa sorta di documentatissimo proclama corale che denuncia il Vaticano come uno Stato torrenemente totalitario, oppressivo, nemico giurato di ogni istanza di rinnovamento.

«Fino a quando la situazione canonica resterà com'è ora», scrive ad esempio Georg

Denzler (docente di Storia della Chiesa all'Università di Bamberg), «per un vescovo sottoposto a simili pressioni non ci sarà altra possibilità se non annunciare le sue dimissioni, per dimostrare che egli non può e non vuole obbedire agli ordini del Vaticano» (p. 91).

Wojtyla viene accusato - a più riprese, e circostanziate - di approvare la persecuzione dei teologi non-allineati; di passar tenacemente sotto silenzio la proibizione di ogni armamento atomico, pronunciata da Pio XII e poi dal Concilio Vaticano II (e di essersi schierato in varie occasioni con quella parte della gerarchia cattolica che non ritiene peccato l'uso di tali armamenti); di condurre una

politica sociale quanto mai ambigua, e di raticare l'attuale politica economica vaticana addirittura criminosa; e ancora: il libro accusa Wojtyla di tollerare sistematiche violazioni dei diritti umani entro la stessa Chiesa (a danno, per esempio, delle religiose cattoliche); di favorire l'ecumenismo soltanto a parole e di osteggiarlo continuamente nei fatti; di avere sempre più la teologia morale e le catechesi dai problemi concreti dell'uomo contemporaneo.

C'è davvero da chiedersi come mai i giornali e le riviste italiane non dedichino alcuna attenzione a questo libro. Il cardinale Lefebvre, che critica la Chiesa in nome della minoranza estrema della destra francese, ha fatto e continua a fare notizia. Il francescano Leonardo Boff, che parla di

come potrebbe e dovrebbe essere la Chiesa in Brasile, ha suscitato scalpore qualche mese fa. Il libro di Küng e Greinacher, invece, accusa la Chiesa in nome della Chiesa, e dice ciò che dovrebbe essere fatto e non si fa qui in Europa, per impedire a una curia nostalgica e ultramilliararia, di proseguire la sua opera di deprezzamento e restaurazione in quella Chiesa che fu di noi sovrintendente alla coscienza di milioni di persone e all'educazione religiosa dei loro figli; eppure a quattro mesi dalla sua pubblicazione in Italia, questo libro ha avuto pochissime recensioni. Evidentemente o mancano i toni per dar voce alla grave preoccupazione che il libro comunica inevitabilmente riguardo alle sorti della cultura cattolica o manca quella sensibilità che

fa dire, per esempio, a Küng: «...proprio perché ogni giorno mi rendo conto di quanti uomini e donne, specialmente contrattenti nel ministero spirituale, soffrono a causa di questo attuale corso della Chiesa, ora non posso tacere più a lungo» (p. 325).

Spero, del resto, di vedermi presto smentito. A parte ciò, e pur con tutta l'ammirazione per la franchezza e il coraggio di questo libro, c'è da rilevare in esso una contraddizione essenziale, e proprio di natura religiosa. I due curatori e i coautori del libro vogliono che la loro Chiesa divenga più cristiana; e a tale scopo fanno, per lo più, ciò che la dottrina di Cristo proibisce di fare: giudicano, condannano degli uomini - Wojtyla, Ratzinger e Ma, da un lato, tutto il loro

libro testimonia di come la Chiesa cattolica e il cristianesimo siano due cose fra loro contrapposte (se questa Chiesa fosse più vicina al Vangelo è più o meno come dire: «Vorrei che questa Chiesa fosse più vicina al Vangelo»). D'altro lato, un modo d'agire decisamente non-cristiano, com'è appunto il giudicare e il condannare qualcuno (quali che siano le sue colpe) non potrà certo aumentare il tasso di cristianesimo di questa Chiesa. Küng e Greinacher non possono non saperlo, dato che sono entrambi teologi (dell'Università di Tubinga), e tuttavia auspicano che il Papa e la sua Curia

vengano non soltanto riconosciuti responsabili di una quantità di gravi scorrettezze, ma vengano trascinati a risponderne dinanzi a un Concilio di Gerusalemme, e quindi universalmente e solennemente biasimati. Perché dei teologi possono volere questa cosa orribile? Per amore: per capirlo amore di questa Chiesa, per desiderio di salvarla ad ogni costo - anche a costo d'andar contro il Vangelo, giudicando, condannando e sognando processi.

Ma il Vangelo non è più il portante della Chiesa? «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?», si legge nel Vangelo (Lc. 24,5), e ciò vale per qualsiasi luogo da cui sia scomparso «ciò che è vivo», ovvero ciò che ogni cristiano è appunto tenuto a cercare.

Aumenta la produzione italiana di film

Per il secondo anno consecutivo la produzione cinematografica italiana segna un incremento. A fine anno l'Italia avrà prodotto 115 film contro i 111 del 1986. Ma il dato è ancora più incoraggiante se confrontato con il magro «bottino» di soli 86 film realizzato dalla nostra industria nell'85. Le cifre sono state fornite da Carmine Cianfrani direttore proprio in questi giorni per acclamazione presidente dell'Anica. Nel 1987 gli investimenti complessivi ammontarono a circa 300 miliardi di lire contro i 220 dell'anno scorso. Anche le vendite sui mercati esteri non si discostano da questo andamento. Anzi in termini monetari sono quasi raddoppiate: supereranno quest'anno i 70 milioni di dollari contro i 40 dell'86.

ALBERTO CORTESE

Michail Gorbacëv
L'ottobre e la perestrojka
la rivoluzione continua

Discorso del segretario del Pcus per il 70° della Rivoluzione prefazione di Peter Nichols

Il nuovo corso politico in Urss tra glasnost e perestrojka. Un documento di importanza storica.

Lire 8.000

Editori Riuniti



Una illustrazione della rivista «Tutto gatto»

Single, c'è un gatto nel tuo futuro

È proprio un peccato che cani, gatti e canarini non sappiano leggere perché chissà che salti di gioia farebbero sapendo che finalmente anche loro, come i cavalli (*Cavallo magazine*) e come i panda e le foche (*Airone* e affini), hanno i loro periodici. Non uno ma addirittura quattro: *Quattro zampe*, *Tutto gatto*, *Argos* e *Amici miei*. Riviste abbondantemente e magnificamente illustrate.

GIORGIO TRIANI

La parte del leone (si fa per dire) la recita il gatto. È lui il più raccontato, coccolato, fotografato tra tutti i protagonisti di queste riviste. Sono scomparsi i «gattari», razza infame che i micioni se li mangiava e con la pelliccia ci confezionava delle belle manopole da mettere nel manubrio delle biciclette (però bisogna dire che la lame è cattiva consigliera dell'etica animalista). E sono lontani anche i tempi in cui il gatto non era altro che il mezzo per tenere lontani e nulla più.

In pochi anni dalla gattologia (il terrore del felino nero) si è passati alla gattomania (le gatte non si picchiano nemmeno con un fiore). Non pare anche a voi che si sia passati

poco - mi pare, per tornare alla domanda di prima, che nell'attuale gattomania ci sia un che di eccessivo, per certi aspetti di preoccupante. Immagini di gatti dappertutto: in televisione, sui giornali, lungo le strade. Miagolii, lisciamenti di baffi e dante feline sono diventati il sottofondo pubblicitario non solo di prodotti specifici (bocconcini e croccantini) ma anche di cosmetici, gioielli, automobili. Il mondo è gatto. E lo credo: solo per il mercato dei cibi confezionati si parla di una cifra superiore ai mille miliardi. È così che, umanizzati dal consumo, i gatti sono diventati degli «oggetti» da esibire, simboli delle ricchezze dei proprietari, a seconda che siano siamesi, persiani o dell'Isola di Man (cioè più o meno costosi).

Certo, i gatti tutto quell'agio che li circonda lo pagano duramente, sbalottati come sono per mostre ed esposizioni (ovviamente per la gloria dei padroni), spesso costretti in piccoli appartamenti o in case senza sdogli, senza verde, senza cortili, spesso ancora impediti di uscire di casa per il fatto di essere pregiati e di razza (chi s'azzarda a mollare per la strada il micio che ha

pagato più di un milione?). Salvo poi, però, vedersi letteralmente abbandonati in certi periodi dell'anno. Non sono forse i gatti assieme alle piante e agli anziani il problema dei problemi di chi in estate parte per le vacanze?

Gira e rigira il discorso di nuovo ritorna sugli umani. Perché il gatto, rispetto ai cani ed uccelli ad esempio, è attualmente l'animale di gran lunga preferito soprattutto da coppie senza figli e singles? Perché appunto surrogato, sostituisce i figli oppure il compagno o la compagna che non si hanno o non si vogliono. Una volta il gatto era un animale da compagnia per nonne e vecchie zie, ora invece è un partner di donne in carriera e manager, di scrittori e rampanti di vecchio e nuovo conio che fanno follie per lasciargli il pelo e preparargli dei deliziosi mangiarini.

In questo senso si può affermare che il gatto è qualcosa di più di una moda di un vezzo. Per certi aspetti è lo specchio dell'egoismo, individuale e sociale, oggi imperante. Perché lo si può accudire come una persona, gli si può parlare, lo si può considerare come

«l'altro» che è a casa e attende il nostro ritorno. Con il vantaggio però che non disturba, non è geloso né possessivo, non richiede tutta l'attenzione per sé, a differenza di un bambino, e che, diversamente dal cane, ad esempio, può essere lasciato da solo in casa senza danni e non chiede di essere portato fuori mattina e sera per i bisogni. Il gatto insomma è indipendente ma affettuoso, autonomo ma nello stesso tempo legato alla casa, affettivamente coinvolgente. C'è ma non distoglie quasi per niente il padrone dalle sue abitudini, dai suoi impegni, dalla cura di sé. Che l'amore per i gatti sia dunque il segno (l'ennesimo) del troppo amore che gli umani nutrono per se stessi? Che la solidarietà animale sia un modo per surrogare la solidarietà umana?

Dicendo che temo sia così vorrei però fuggire dai moralismi. Ribadendo che loro, i gatti, di colpe non ne hanno. O forse c'è qualcuno che pensa che non sia nostra la vergogna se le popolazioni del Terzo e quarto mondo sarebbero disponibili ad accendere ceri alla Madonna se potessero avere ogni giorno imbandita la tavola con kit-kat?